Lo strepitoso successo dell'opera di Luigi Nono

Napolitano: incontro tra forze vive della creazione artistica

Il compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Sezione culturale del PCI ha rilasciato la seguente dichiarazione.

«Il caloroso successo tributato dal pubblico e dalla critica all'opera di Nono conferma la giustezza di una scelta che fa onore alla Scala e a chi sovrintende al suo sviluppo. Uno sviluppo che non può non passare — e questo vale per tutto il teatro musicale italiano — attraverso un aperto e impegnato confronto con le correnti più avanzate della ricerca espressiva contemporanea. E tra esse certamente si collocano quelle confluite nella rappresentazione — cui abbiamo assistito con viva emozione — di *Al gran sole carico d'amore*, opera della quale si deve davvero dire che si tratta di una creazione nuova per la molteplicità degli apporti e per la maturità dello sforzo di comunicazione col pubblico.

«E' difficile intatti, segnare i confini tra l'apporto della pur determinante e inconfondibile invenzione musicale di Nono, e quelli della splendida regia di Liubimov, della magistrale direzione di Abbado, della scenografia e della coreografia, anche esse suggestive ed essenziali alla progressiva definizione e configurazione dell'opera, il cui successo è stato poi reso possibile dall'eccezionale impegno di tutti gli artefici e gli esecutori dello spettacolo. Nello stesso tempo la storia di comunicazione di un alto messaggio ideale politico e umano che ha caratterizzato la realizzazione di *Al gran sole carico d'amore* è stato perseguito con rigore senza rinunciare al bagaglio di una lunga e faticosa ricerca come quella compiuta da Nono sul piano del linguaggio musicale e senza mai cadere nella declamazione o nella facile ostentazione politica come per sprovvedutezza o tendenziosità qualcuno aveva mostrato di temere.

«Di grande significato è infine il fatto che in questa esperienza si siano incontrate forze tra le più vive oggi impegnate nella creazione musicale e teatrale in Italia e in Unione Sovietica. E' un incontro che mette in luce affinità e convergenze profonde, e apre la strada a collaborazioni nuove e feconde, di valore europeo».

Uno sforzo e un risultato che meritano un pubblico più vasto

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Non ero certo il solo, iersera al Lirico, a guardarmi attorno mentre gli applausi piovevano scroscianti su Nono e Liubimov, su Borovski e Abbado, sui ventiquattro Comunardi, sul coro, sui macchinisti sugli autori e collaboratori di Al gran sole carico d'amore *presentato dalla Scala con grande sdegno della destra clericale e fascista.*

Diamine! Dov'era «la maggioranza sana dei milanesi offesi» vantata da Luigi Rossi sulla Notte*? Se c'era, non batteva un colpo.*

Per fortuna stamane, a trarci di perplessità, è arrivato il foglio di quel tal Montanelli che, dopo aver servito tutte le maggioranze, è arrivato a quella silenziosa. Il Montanelli, personaggio coerente anche nel settore degli spettacoli, s'è scelto un critico su misura: il Paolo Isotta che, in fatto di musica contemporanea, è ancora fermo al Gobatti, uno di quei tipi, insomma, che continuano a vivere da un secolo perché nessuno li avverte che son morti. Ora il fu Paolo Isotta, più di là che di qua, scopre che la Scala non avrebbe dovuto commissionare un'opera a Luigi Nono perché questi «da un punto di vista artistico sembra non esistere». Sembra a lui, s'intende, e agli altri silenziosi in camicia e sottana nera confinati in un limbo in cui le voci vive non arrivano neppure. Non le sentono e le ignorano; perciò vivono felici sino a quando camminando con la testa volta all'indietro, vanno a sbattere contro il primo ostacolo.

E' appunto quanto è accaduto ora ai dabbenmorti col Gran sole *di Nono. Il fiasco sembrava garantito: se lo erano costruito in anticipo suonando le trombe dello sdegno, invocando la censura, facendo quadrato attorno all'altare della patria (offesa). Poi, alla fine, dopo tanto zelo, che cosa gli resta? Uno dei più clamorosi successi del nostro tempo, davanti agli inviati speciali da tutto il mondo, alle televisioni straniere, ai «neo-borghesi» censurati dal vice-Montanelli e agli operai individuati dal* Resto del Carlino. *I poveracci, insomma, hanno sbattuto la capoccia e, benché il solerte Luigi Rossi assicuri che il sole di Nono brucia poco, sono rimasti scottati: dai venti minuti di applausi prima (citiamo il* Telegiornale*) e poi dai resoconti dei giornali che, da destra e da sinistra, si son posti davanti alla novità col rispetto dovuto ad un'autentica opera d'arte.*

Lo schieramento dei critici raziocinanti — dal Corriere *alla* Nazione *all'*Avanti!*, per non parlare dell'*Unità *— ha nella sua ampiezza un senso preciso. Non fa tornare i conti — questi tornavano già da soli — ma rende evidente a tutti il risultato reale dell'operazione. Positivo culturalmente, non v'è dubbio, perché la Scala si dimostra un teatro attuale quando si volge all'arte contemporanea, come ben dice Claudio Abbado. Quando vive tra i vivi, insomma, anziché perdersi, con Paolino Isotta, tra i morti.*

Quanto ai conti finanziari, essi sono un argomento più serio di quanto non appaia dalle accurate falsificazioni dei moralizzatori fanfaniani, attentissimi ai centesimi caduti dalle tasche altrui affinché sfuggano i milioni che entrano nelle loro. Già la Scala ha spiegato che il miliardo favoleggiato si riduce a trecento milioni. Tanti? La nostra risposta a questa domanda è la medesima da sempre: la cultura ha un prezzo che la società deve pagare se vuol essere civile. La vergogna, nell'Italia democristiana, non deriva da quel che si spende, ma da quel che non si spende per i teatri, le biblioteche, i musei, per i centri di produzione e di conservazione culturale chiusi, mezzi chiusi, saccheggiati.

Il discorso serio semmai è sul come si utilizza la spesa, sul come la si fa fruttare. Quanta gente riesce a vedere l'opera? Come si inserisce la novità in una struttura stabile affinché non muoia dentro la stagione? In qual modo si organizzano gli scambi con altri teatri dividendo le spese, le esperienze e i successi?

Questi sono i problemi reali. Essi nascono ben prima dell'opera di Nono e si ricollegano ad essa per motivi non solo finanziari quando si compie un così grande sforzo, quando si ottiene, diciamolo pure, una così bella riuscita, non si può accettare che tutto si esaurisca in un fortunato aprile milanese. Ancora una volta chiediamo agli altri Enti lirici alla TV di uscire dal colpevole isolamento, di partecipare all'impresa. Altrimenti accadrà quel che sta già succedendo: i teatri esteri stan già trattando per acquistare l'opera di Nono, magari con l'allestimento scaligero, e poi un giorno o l'altro ce la restituiranno, magari in tedesco, come è accaduto per Intolleranza *che il Maggio fiorentino ha importato da Amburgo o — caso ancor più illustre — come è accaduto per* Ulisse *di Dallapiccola importato da Berlino. E questo dovrebbe far riflettere anche Paolo Isotta, se può, nella sua tomba.*

Rubens Tedeschi

Una grande tradizione nella regia di Liubimov

La lezione di Stanislavski, di Meyerhold e di Brecht originalmente riproposta — Un linguaggio universale come davvero universale è il messaggio di «Al gran sole carico d'amore»

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

Al Lirico di Milano sembra trapiantata la Taganka di Mosca. La formula attiva e produttrice degli spettacoli di quel luogo di rappresentazione, in cui avemmo la fortuna di essere spettatori per più sere consecutive tre anni fa, l'abbiamo ritrovata in tutte le sue invenzioni, nell'uso spregiudicato di oggetti di scena in modo significante nella sua sviluppatissima arte della comunicazione visiva. L'abbiamo riconosciuta, dicevamo, in questo *Al gran sole carico d'amore* di Luigi Nono, allestito dalla Scala grazie alla bellissima regia di Yuri Liubimov. Che ci viene dal Nord, dalle sponde della Moscova, ma non per questo è chiusa in schemi ostici al nostro pubblico (e la prima volta, a nostra conoscenza, che un regista sovietico firma uno spettacolo italiano, almeno dal dopoguerra): il fatto è che la sua grammatica scenica, la sua sintassi, i parametri sui quali essa è costruita sono densi di apporti estetico-culturali di varia ma coordinata provenienza, che costituiscono un linguaggio universale, così come davvero universale — della universalità più vera e valida oggi — è il messaggio di quest'ultima opera di Nono.

Varia provenienza, ma non eclitticità: prova ne sia, appunto, il nostro riconoscervi una mano sapiente, quella stessa di altre rappresentazioni viste a Mosca, in cui tradizione e avanguardia si danno la mano, una tradizione vivificante alla Stanislavski, un'avanguardia non meramente formale e formalizzante, ma concretamente attiva, alla Meyerhold e alla Brecht. Certi momenti di *Al gran sole carico d'amore* ci hanno parlato dunque lo stesso linguaggio, ad esempio, di *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, il grande spettacolo tratto dal libro di John Reed: l'uso, ad esempio, della corporalità degli attori, che non ha nulla a che fare, qui, con il ricorso al «corporel» del teatro gestuale, mistico e mistificante: no, i corpi degli attori non dimenticano la loro realtà fisica nè la esaltano acriticamente, sono sempre immersi in una data situazione, in un dato episodio, in una loro immanente «storicità».

Li si veda, a decine, sdraiati sulle cinque passerelle, che assumono di volta in volta varie posizioni, fino a comporsi nell'immagine straziante, allusiva, poeticissima ed eroica del «Muro dei Federati», al Pere Lachaise, il cimitero di Parigi dove furono fucilate migliaia e migliaia di Comunardi vittime della controrivoluzione versagliese. Immagine che è una delle più belle dello spettacolo, che ne riassume l'essenziale, non lo frammenta, non lo disperde nel meccanismo del congegno, ma si carica di una straordinaria poetica rivoluzionaria. Quei corpi sdraiati non sono «il corpo dell'uomo»: i loro connotati non sono generici, sono i Comunardi uccisi, che poi una operazione critica della mente dello spettatore elegge a simbolo di tutti i caduti di tutti i movimenti di liberazione e di rivoluzione attuati in Europa e altrove dal 1871 ad oggi.

L'opera di Nono è un canto di certezza che da voce ai «ribelli» di tutte le ribellioni non velleitarie, ma consapevoli e guidate dal pensiero dei classici. Alla staticità dell'oratorio, pericolo che incombeva sulla concezione dell'opera, la regia di Liubimov ha sostituito la dinamicità, il flusso continuo della rappresentazione, il suo perenne «divenire». Per ottenere questo risultato, egli ha cercato la soluzione in un impianto scenico che potremo definire «foto-cinetico», basato cioè sull'impiego continuo della luce e sul movimento. Qui, in questo *Al gran sole carico d'amore*, la luce è vita, è arte e spettacolo: la luce abbaglia gli spettatori nei momenti di transito da una scena all'altra, rivolta come dagli specchi dei riflettori verso il pubblico, e disegna nell'aria bellissime figure geometriche, la luce coglie nella sua pienezza uscente dalle grandi fonti luminose i Comunardi e i rivoluzionari delle tentate rivoluzioni o delle riuscite nel seguito o lì sola uno per uno individuandoli individuandoli nella loro sofferenza, comunque nella loro situazione, la luce radente dal basso assume valori atonici nella scena del balletto classico in bianco e nero che accompagna la presenza di Thiers impersonato da un nano.

Il dinamismo di Liubimov si muove su due direttrici: quella che se ci è lecito il gioco di parole parte dalla biomeccanica e dal costruttivismo di Meyerhold (tutta la prima parte ne è piena dalle sagome delle passerelle meccaniche ai cortei degli attori che sono i Comunardi). E quella che prende le mosse dal teatro epico brechtiano e l'impianto razionale lucidissimo dello spettacolo, la sua «didascalicità», ma risolta in un fatto estetico di grande valore figurativo e plastico, gli atteggiamenti dei personaggi cantanti, tutto fuorchè psicologici. Di Brecht, poi, viene eseguita la figura della Madre, di Pelagheia Vlassova, ed è stupendo il *momento* che ce ne fa vedere la fine, circondata dai soldati.

Due direttrici che, a ben vedere sono ben lungi dal seguire pedissequamente i modelli: regista di straordinaria fantasia, Liubimov si muove con libertà tra queste «citazioni», fino al punto di non farcele più considerare tali, ma componenti essenziali della sua rappresentazione. Con abilissimo dosaggio degli effetti, Liubimov libera il palcoscenico, nella seconda parte, delle strutture lignee delle passerelle, che assumono altra funzione (celle, campo di concentramento), e lo fa invadere invece dai soldati. Soldati di tutti gli eserciti reazionari, simbolo della repressione e del soffocamento della rivoluzione, così vediamo in scena truppe versagliesi in rosso e blu, truppe zariste in verde, truppe naziste e truppe coloniali in cachi (i famigerati *rangers*); quattro lati dello spazio scenico centrale vengono così occupati dai soldati, all'interno del quadrato o allo esterno l'azione prosegue fino al momento finale, in cui la massa degli attori, simbolo dei rivoluzionari e dei popoli di tutto il mondo, preme sempre più su di loro, il quadrato si rompe, si costituisce una lunga fila, tutti insieme i soldati della reazione, che non ce la fanno più a tenere dietro l'immensa folla che anela alla libertà. Da dietro all'ultima fila di eserciti dietro all'ultimo baluardo del capitalismo, la voce della madre risuona: «Non più servi nè padroni. Su, lottiamo».

Arturo Lazzari

In scena a Roma una elaborazione di testi medioevali

Dopo un breve «rodaggio» in provincia, lo spettacolo teatrale *Tempo di Demoni, Papi, Angioli, Incensi e cilici* — si tratta di un'elaborazione di Luigi Tani da testi medioevali, messa in scena dalla Compagnia del Sangenesio con Francesco Di Federico, Carmen Onorati, Luigi Rendine, Gianna Marelli, Amerigo Salvatori e Augusto Boscardin quali interpreti principali, le musiche sono di Luciano Bellini e Stefano Marcucci, le scene e i costumi di Marcello Mosconi, le coreografie di Gabriella Mulachie, la regia è opera dello stesso Tani — approda ad un palcoscenico della capitale. La «prima» è fissata per sabato prossimo, alla Sala Borromini.

Tempo di Demoni, Papi, Angioli, Incensi e cilici trae spunto dal cosiddetto «Miracolo del Corporale o di Bolsena», leggendaria vicenda che illustra il mistero della presenza di Cristo nell'ostia, trascritto e narrato dal popolo di Orvieto intorno alla prima metà del quattordicesimo secolo. A parlare nel testo, infatti sono per lo più cittadini di Bolsena e Orvieto, e non santi e angeli, i quali appariranno soltanto come figure allegoriche. Unico santo sulla scena è Fra Tommaso D'Acquino, che in quell'epoca si trovava ad Orvieto per i suoi studi teologici.

A quanto afferma Luigi Tani, questa elaborazione — realizzata in una dimensione sottilmente ironica — nasce dalla volontà di distinguere tra due modi di concepire il problema religioso. L'autore e regista dello spettacolo, inoltre, non nasconde il suo scetticismo di fronte ai «misteri» e ai dogmi e a quella sacralizzazione delle forme e delle strutture che dovrebbe sostenerli e sublimarli.

Fascismo e antifascismo al Metastasio di Prato

PRATO, 5

Il 25 aprile trentesimo anniversario della Liberazione, andrà in scena in prima nazionale, al Teatro Metastasio di Prato, *Toscana libera* di Renzo Ricchi, realizzata dalla Compagnia dello Strozzi di Firenze per la regia di Giovanni Fo'li.

Il lavoro mostra come il fascismo — attraverso le violenze nelle campagne e nelle città, le aggressioni contro le autonomie locali, i sindacati, le case del popolo ed ogni altra organizzazione democratica — s'impose in Toscana, ma anche come la Resistenza antifascista non sia mai venuta meno per l'intero ventennio, a riprova della radicata vocazione democratica della regione.

le prime

Cinema

Storie di vita e malavita

Partendo da un'inchiesta giornalistica di Marisa Rusconi, il regista Carlo Lizzani punta la sua attenzione sul fenomeno della prostituzione minorile, osservato nel quadro d'una metropoli come Milano, scelta quale campione estremo di uno sviluppo tumultuoso, caotico, contraddittorio. I personaggi in esame, tra realistici ed emblematici, vengono da situazioni sociali e civili differenti: c'è l'immigrata dalla Sardegna, che il suo primo uomo immette nel «giro» con la vana promessa di una futura, diversa sistemazione, c'è la ragazza piccolo-borghese, spinta nel mondo delle «squillo» dall'ignoranza, dalla stupidità, dal bigottismo dei genitori, e c'è la ragazza altoborghese, che in tale mondo entra di sua volontà, per una distorta vendetta contro la corruzione e l'ipocrisia familiari; c'è la giovane contadina, resa incinta dal padre, c'è l'adolescente di estrazione proletaria, la quale soffre della condizione di sudditanza della donna, cui è difficile sfuggire anche nell'ambiente operaio, quando questo non sia più che evoluto, e così via.

La casistica è dunque fitta, e non esclude episodi e figure che possono anche apparire poco tipici o magari stravaganti. Il tema del *racket*, dell'organizzazione dello sfruttamento (pur indicato nel sottotitolo del film) finisce per rimanere un tantino ai margini, la definizione della struttura economica del sordido mercato è più nelle parole che nelle immagini. L'accusa rischia di indirizzarsi essenzialmente al «maschio» al suo predominio in casa e fuori, nella società, sotto tutti i profili, legale, psicologico, morale (o immorale) ecc.

La radicalità del punto di vista è discutibile. Ma il grosso limite di queste *Storie di vita e malavita* è nell'incertezza dello stile, che oscilla fra il tono cronistico documentario, nel quale il talento di Lizzani ha trovato sempre il suo riscontro migliore, e una certa elaborazione romanzesca, con deviazioni o cadute nel campo della commedia di costume assai meno congeniale al cineasta. All'attivo del risultato è la scelta delle interpreti principali, tutti esordienti (e affiancate da rari attori professionisti, in genere di teatro): Anna Curti, Lidia D. Corato, Annarita Grapputo, Danila Grassini, Cinzia Mambretti, Cristina Moranzoni: i cui volti freschi ed espressivi riportano a una misura umana, senza troppe indulgenze al patetico, anche la peggiore degradazione; onde lo spettatore dovrebbe esser convinto (come è giusto) che il male rappresentato, in tutta la sua nefandezza, è curabile, pur se profondi sono i guasti da esso prodotti, molteplici le sue cause, vaste le sue ramificazioni.

Quella sporca ultima mèta

Un ex campione di *rugby*, anzi di *football* americano (che non è il nostro calcio, bensì una versione più pesante di quello sport già rude), va in galera per certe prodezze automobilistiche, conseguenti alla rottura con la ricca signora che lo manteneva. In prigione cerca di farsi i fatti suoi, ma il direttore del penitenziario è un maniaco dell'agonismo, e vuole che il nuovo recluso gli organizzi una squadra di detenuti, da opporre alla compagine dei secondini, con l'impegno, non tanto segreto, di lasciar trionfare questi ultimi.

Carcerati bianchi e neri colgono l'occasione, che loro si offre, di sfogare durante lo incontro i repressi desideri di vendetta, malmenando gli avversari, i quali non si comportano diversamente: anzi raddoppiano la dose. Rabbia e orgoglio si mescolano anche nell'animo dell'atletico protagonista, a rischio della pelle e gli conduce i suoi alla vittoria, e riscatta così il proprio onore, macchiato alcuni anni prima quando vendette al nemico una partita decisiva.

Il film di Robert Aldrich mette capo a un incongruo «lieto fine», per la sessione che qui si opera tra l'autoritario direttore e il comandante delle guardie, sadico e crudele sì, ma leale nel fondo. In modo assai differente, e più realistico, si concludeva lo ungherese *Due tempi all'inferno* (anno 1961, regia di Zoltan Fabri, sceneggiatura di Peter Bacso), cui *Quella sporca ultima meta* somiglia al quanto, anche se là si trattava non d'un ergastolo statunitense, ma d'un campo di concentramento nazista.

Il «realismo» di Aldrich è d'altro genere, e concerne più la veridica brutalità dei particolari che la plausibilità del quadro d'insieme. Il gusto del *grand guignol* e la voluttà della tecnica, tipici del cineasta, vengono però riscattati stavolta in discreta misura, dalla notevole componente ironica delle situazioni e dei personaggi, cui gli attori, a cominciare da Burt Reynolds e Eddie Albert, prestano volti efficaci e corpi adeguati.

ag. sa.

Arriva al Valle la nuova edizione dell'«Arturo Ui»

Arriva a Roma al Teatro Valle dopodomani nuovo allestimento della *Resistibile ascesa di Arturo Ui* di Bertolt Brecht realizzato da Teatro Insieme e dall'ATER (Associazione Teatri Emilia Romagna) con la regia di Roberto Guicciardini, la scenografia di Bruno Gatofio e gli interventi musicali di Benedetto Ghiglia: protagonista Vincenzo De Toma.

Questa edizione della limpida parabola antinazista del grande drammaturgo tedesco viene proposta tenendo conto della storicità e attualità a un tempo del problema della lotta contro il fascismo.

A Roma l'*Arturo Ui*, che ha compiuto già una lunga *tournée* nella regione emiliano romagnola toccando poi la Campania e le Marche, sarà replicato sino a domenica 27 aprile.

Le matrici storiche del radicalismo di destra italiano

Giorgio Galli

la crisi italiana e la Destra internazionale

Le radici profonde, interne e internazionali, della "strategia della tensione" che da anni contrassegna la vita pubblica del nostro paese.

Lire 3500. Collezione Saggi.

MONDADORI

Il 22 l'assemblea per la fusione ANAC-AACI

Il direttivo unificato AACI-ANAC, composto dagli organismi dirigenti delle due associazioni degli autori cinematografici allargati ad altri soci, ha deciso che l'assemblea che sancirà la fusione si svolgerà martedì 22 aprile presso la sala 0 della Fonoroma in Via Principessa Adelaide, con inizio alle ore 10.

L'ordine del giorno di tale assemblea, come già stabilito nella riunione del 21 gennaio scorso, comprende «la discussione e approvazione del nuovo statuto, elaborato nelle riunioni dei direttivi unificati e allargati» e le «elezioni degli organismi dirigenti».

Nasce a Genova l'associazione «Teatro degli autori»

GENOVA, 5

Con lo scopo di promuovere la sperimentazione teatrale si è costituita a Genova l'associazione «Teatro degli autori», cui hanno aderito fra gli altri Edoardo Sanguineti, Vico Faggi, Francesco Della Corte, Gina Lagorio e Beatrice Solinas Donghi.

Scopo principale dell'associazione è di «promuovere attività culturali, e specificamente teatrali, indirizzate a spettacoli tipo "teatro povero", di sperimentazione e di ricerca, orientando la scelta su testi di autori, preferibilmente, italiani e contemporanei, o altri testi (classici o stranieri) tradotti e adattati da autori italiani».

Particolare importanza sarà attribuita agli eventuali testi connessi alla cultura ligure, alle sue tradizioni, ai suoi protagonisti. Sarà pure perseguita, ove sia riscontrabile una corrispondenza di obiettivi, ogni possibilità di collaborazione con l'Università di Genova, enti culturali della Regione Ligure, organismi teatrali e radiotelevisivi italiani.

Un primo spettacolo patrocinato dal «Teatro degli autori» andrà in scena a maggio. Il testo è di Dario Martini e si intitola *Eppure sopravvivere*.

Riaperto a Parigi il Museo del cinema

PARIGI, 5

E' stato riaperto a Parigi il Museo del cinema, che inaugurato una prima volta nel giugno 1972, era rimasto aperto al pubblico per pochissimo tempo.

La riapertura del Museo, che si trova al Palazzo Challiot, vicino alla Cineteca nazionale francese, ha coinciso con l'ottavo anniversario della prima presentazione pubblica del film dei fratelli Lumiere *La sortie des usines Lumières*.

RAI TV controcanale

UN PO' DI VERITÀ — *Bombardata dalle critiche formulate nei giorni scorsi non solo dal nostro giornale, colpita dalle documentate denunce elaborate anche al suo interno dagli aderenti al Movimento per l'informazione democratica; forse anche conscia della profonda irritazione esistente in larghi strati di telespettatori, la direzione dei servizi giornalistici della RAI-TV ha finalmente permesso che un po' di verità a proposito degli avvenimenti in Vietnam, filtrasse dal video nel corso del numero di Stasera G 7 trasmesso l'altra sera. In un servizio di Giuseppe Fiori, intitolato significativamente The End, la situazione vietnamita è stata sintetizzata sulla base di una documentazione vista spesso molto efficace, con un commento che metteva abbastanza correttamente in evidenza le ragioni politiche della rotta del regime fascista di Thieu (la corruzione, la repressione, l'aversione popolare) le ragioni ch'ma sullo allontanamento di centinaia di migliaia di persone dalle zone progressivamente liberate (finalmente, pur senza omettere la versione propagandistica dei portavoce di Thieu, è stato ammesso che le popolazioni vengono spinte all'esodo dal terrore dei bombardamenti, dalla forsennata e annosa campagna anticomunista, dall'azione diretta delle truppe del dittatore. Ed è stato detto, e documentato con le immagini, che, in molti casi, i militari in fuga fanno strage di profughi e che torme di speculatori cercano in diversi modi di trarre profitto dall'esodo: le conseguenze della disfatta, militari e politiche, la crescita dell'opposizione interna, il fermo e continuo riferimento del GRP agli accordi di Parigi.*

Sono cose che la stampa internazionale e anche italiana dice da giorni, ma per la RAI-TV, che con i telegiornali aveva cercato in tutti i modi di occultare la verità e aveva puntato soprattutto sul dramma dei profughi accreditando la propaganda di Thieu, il servizio di Fiori ha rappresentato, per molti versi, un vero e proprio rovesciamento di posizioni. Basta ricordare che qualche sera fa, chiamato al telegiornale del secondo canale come «esperto» (in omaggio a una nuova consuetudine instaurata dai servizi giornalistici della RAI-TV), Marcello Alessandri, peraltro da tempo assente dal Vietnam, aveva sentenziato, tra l'altro, che lo attacco contro l'esercito di Thieu [illegible] ordinato dall'alto [illegible] GRP [illegible] sostanzialmente [illegible] spettacolo [illegible] GRP ha [illegible] accordi di Ginevra e quindi [illegible] ha violato.

Il limite più serio del servizio di Fiori sta ancora nell'assenza di una chiara e pur sua denuncia del ruolo dell'imperialismo americano anche nella attuale fase del conflitto vietnamita. Ma, nonostante questo, que che si diceva e mostrava basta a lasciare documentare come per mantenere la linea degli scorsi giorni il telegiornale abbia dovuto oltretutto cimentarsi scartando notizie e sequenze documentarie che agenzie di stampa e cinematografiche mettevano a [illegible] continuo [illegible] semplice confronto [illegible] Stasera G 7 e quelle proiettate nei telegiornali [illegible] esempio in questo senso.

Per il resto il numero di Stasera G 7 più essendo pieno di quei immediatamente precedenti non conteneva servizi di particolare valore. Da notare solo il pezzo sull'abusivismo edilizio a Roma e su quello sulla scuola a Napoli, la consueta tendenza a dare cinema con sequenze d'atmosfera piuttosto che a documentare le radici dei fenomeni con immagini di colore in questo senso molto istruttivo poteva essere il confronto con le sequenze documentarie del servizio sul Vietnam.

Del concetto commiato [illegible] sera è destinato a concludersi stasera, parleremo martedì. Del resto dobbiamo dire che l'inizio non rivelava nulla di nuovo rispetto ai tanti sceneggiati del genere. Piuttosto tale segnala il nuovo programma a puntate presentato da Sapere. Il testo di un [illegible] o [illegible] di Giulietta Verginelli [illegible] regia di Roberto Capanna. In questa prima trasmissione c'era una parte dedicata al meccanismo della generazione e alla necessità della educazione sessuale dei ragazzi che avrebbe meritato di arrivare al pubblico più largo per la sua chiarezza e incisività. Meno ci ha persuasi invece la parte dedicata agli atteggiamenti della donna che scopre di essere incinta: ci sembra infatti, che simili analisi andrebbero sempre fatte tenendo conto delle complesse implicazioni sociali (e non solo private) della maternità e quindi verificate a livello delle diverse classi sociali.

g. c.

oggi vedremo

TRE ENIGMI (1°, ore 20,30)

Il primo del «tre enigmi» che ci vengono proposti dalla RAI-TV è l'originale televisivo *L'uomo dagli occhiali a specchio*, un giallo diretto da Mario Foglietti ed interpretato da Robert Hoffman, Luigi Diberti, Antonello Murgia, Sergio Rossi, Costanza Spada, Ezio Marano e Antonello Campodifiori. Questa sera va in onda la seconda ed ultima puntata.

IL GRAN SIMPATICO (2°, ore 21)

Si conclude stasera con il quarto episodio la *Biografia musicale di un uomo strano ma non troppo* scritta da Marcello Marchesi diretta da Giuseppe Recchia e interpretata da Enzo Cerusico, Ave Ninchi, Giovanna Benedetto, Lucio Flauto, Marianella Laszlo e Gianrico Tedeschi.

SETTIMO GIORNO (2°, ore 22)

La rubrica di attualità culturali curata da Francesca Sanvitale ed Enzo Siciliano è dedicata questa settimana, ad una mostra sulla personalità e l'opera di Vladimir Majakovski organizzata da Italia URSS e portata già a Genova, Livorno, Firenze, Reggio Emilia (attualmente si trova a Milano).

programmi

TV nazionale

11,00 Messa
12,00 Domenica ore 12
12,15 A come agricoltura
12,55 Oggi disegni animati
13,30 Telegiornale
14,00 L'ospite delle due
14,55 A come Andromeda. Replica della prima puntata
16,00 La TV dei ragazzi. «La sfida di Mototopo e Autogatto» - «Enciclopedia della natura»
17,00 Telegiornale
17,15 Prossimamente
17,30 90° minuto
17,55 Tanto piacere
19,00 Campionato italiano di calcio
20,00 Telegiornale
20,30 Tre enigmi. «L'uomo dagli occhiali a specchio»
21,40 La domenica sportiva
22,45 Telegiornale

TV secondo

14,30 Sport
18,15 Campionato italiano di calcio
19,00 Hawk l'indiano. «Rocky e i Broncos» - Telefilm
19,50 Telegiornale sport
20,00 Ore 20
20,30 Telegiornale
21,00 Il gran simpatico
22,00 Settimo giorno
22,45 Prossimamente

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ORE 8, 13, 15, 19, 21, 23. 6 Mattutino musicale, 6,25 Almanacco, 7,10 Secondo me, 8,30 *Vita nei campi*, 9,30 Messa, 10,15: Salve ragazzi, 11 Bella Italia, 11,30 Il circolo dei genitori; 12 Dischi caldi, 13,20 Mixage, 14 L'altro suono, 14,30 Strettamente strumentale, 15,40 Vetrina di Hit Parade, 16,10 Di a da in con su per tra fra, 16,30 Tutto il calcio minuto per minuto, 17,30 Due orchestre due stili, 18 Una vita per la musica. M. Del Monaco, 19,20 Batto quattro, 20,20 Andata e ritorno - Sera sport, 21,15 Intervallo musicale, 21,25 Detto entre nos, 21,55 Concerto di G. Gorini e E. Bagnoli, 22,30 Incontro a due voci.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - ORE 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 17,25, 18,30, 19,30 e 22,30. 6 Il mattiniere, 6,25 Buon viaggio, 7,40 Buongiorno con, 8,40 Il mangiadischi, 9,35 Gran varietà, 11 Carmela, 11,30 Assi alla ribalta, 12 Anteprima sport, 12,15 Ciao domenica, 13 Il gambero, 13,35 Alto gradimento, 14 Supplementi di vita regionale, 14,30 Su di giri, 15 La Corrida, 15,35 Supersonic, 17,30 Domenica sport, 18,40 Tuttalesta, 19,55 Il Soprano Opera '75, 21 La vedova è sempre all'erba, 21,25 Il giraskeiches, 22 Il linguaggio dei posters.

Radio 3°

ORE 8,30 L. Walter dirige l'orchestra sinfonica Columbia, 10,05 Il mito della macchina nel futurismo, 10,35 Pagine scelte, 11,35 Pagine organistiche, 12,20 Musiche per fiati, 13 Intermezzo, 14 Folklore, 14,25 Concerto del quartetto Novak, 15,20 Tre sorelle, 17,45 Musica leggera, 18 Dialoghi sulla repubblica di Platone, 18,55 Il francobollo, 19,15 Concerto della sera, 20,15 Uomini e società, 20,45 Poesia nel mondo, 21 Il Giornale del Terzo - Sette arti, 21,30 Club d'ascolto, 22,35 Musica fuori schema.